

Unità 12 08 2005

Locarno, l'Italia si affida allo scugnizzo

*Cinema: l'affidamento di un bambino dei quartieri poveri napoletani ad una coppia borghese che non regge alla prova: «La guerra di Mario» di Capuano con Valeria Golino è l'unico italiano in concorso e affronta di petto un tema difficile di Lorenzo Buccella – Locarno*

Quando un trapianto sociale crea illusioni e crisi di rigetto. Si sposta sulle tracce di un «affidamento infantile» che cerca di chiudere una cerniera divaricata tra «strade» e «salotti» napoletani, il nuovo lavoro di Antonio Capuano, *La guerra di Mario*, unico film italiano in concorso al festival di Locarno. Una pellicola di sostanza, che fin dal tema abordato sembra voler snudare gambe e braccia per mostrare la pelle più scabra. Rettangoli di inquadrature che non ricercano un «bello sguardo», ma di avvicinarsi alla carne dei fatti. Ispirandosi a un episodio realmente accaduto, la storia ci solleva sulle colline borghesi di Posillipo, dove in un appartamento vista mare vive una coppia non sposata e senza figli. Lui, Sandro (Andrea Renzi) giornalista televisivo, lei, Giulia (Valeria Golino) una docente di storia dell'arte sormontata dall'urgenza di un desiderio di maternità. L'affidamento temporaneo di Mario (Marco Grieco) uno scugnizzo di nove anni venuto su a schiaffi di miseria lungo i cortili di Ponticelli, scardinerà le geometrie affettive della casa. Una nuova presenza che imbrigherà la donna nell'innamoramento acritico verso il nuovo ruolo di «mamma putativa», spingendo il compagno a defilarsi perché incapace di allacciare un rapporto diretto con un ragazzo così scostante. Mario infatti viaggia sempre sul limite, ingaggia sfide alle regole del mondo, come quando attraversa gli incroci allo scoccare di semafori rossi, e si costruisce un universo parallelo che può scolorire all'improvviso per sfogare fantasie di violenze agghiaccianti. Ma questa, in fondo, è la sua guerra. Sganciato dalla propria famiglia naturale e planato in un arredo benestante così lontano dalle radici di strada, per la prima volta si troverà a sguazzare in una condizione d'agio. Da telefonini ultimo modello a pitoni sotto vetro, regali a pioggia, desideri soddisfatti alla prima pretesa, giustificazioni per ogni bizzarria e un permissivismo che gli concede massima libertà d'azione, senza cancellargli quel senso di estraneità che ribolle dentro di lui. In un girotondo di sguardi che ci guida in aule scolastiche governate da insegnanti e presidi a braccetto coi pregiudizi, davanti alle scrivanie diffidenti e cavillose di assistenti sociali e nelle polveri degradate dei quartieri più poveri, la storia imbarca una sceneggiatura che a tratti sembra forzare i margini di «credibilità» per avvicinarsi a una parabola. L'amore incondizionato di Giulia verso il ragazzo metterà in piedi una scaletta di episodi sintomatici, supportati da un idealismo a metà strada tra la speranza e l'ingenuità, che le si ritorceranno contro violentemente. Un film, insomma, che pesca bene i suoi argomenti, li dispone con intelligenza in una Napoli fuori «cartolina» salvo poi bloccarsi, nella seconda parte, lungo un crinale che da un lato non cerca rapporti di empatia, dall'altro non spinge l'acceleratore verso il cazzotto politicamente scorretto. Ma forse è proprio lì, in questa via di mezzo volutamente «incompiuta», che la pellicola vuole vergare la sua discesa finale.